

La retorica della “Buona scuola” e la complessità reale

Paolo Sorzio

Dip. di Studi Umanistici

Università degli Studi di Trieste

“What we need is a school reform movement with a better sense of where we are going, with deeper convictions about what kind of people we want to be” (J.S. Bruner, *The Culture of Education*, 1996, p. 118)

Il documento “La Buona Scuola” sembra riferirsi acriticamente alle teorie economiche del ‘capitale umano’, quindi è orientato a formare competenze per un modello illusorio di società basata sull'innovazione e l'immaterialità. Si tratta di un progetto sovrapponibile a quello in corso in numerosi Stati occidentali (Inghilterra, ma non in Scozia; Svezia, Australia).

Negli ultimi decenni, il discorso politico non tratta più la scolarizzazione in funzione delle esigenze dei singoli Stati-nazione, ma richiama costantemente uno scenario globale. Si ritiene, infatti, che la ricchezza delle nazioni nell'economia della conoscenza sia misurabile dal capitale umano che è prodotto dalla scuola e misurabile attraverso prove standardizzate campionarie (OCSE-PISA). Tale risorsa di competenze dovrebbe essere garanzia per attrarre grandi fondi di investimento e produrre beni ad alto valore aggiunto di conoscenza.

Il documento sulla “Buona scuola” è orientato a rendere il sistema scolastico un'infrastruttura al servizio di questo obiettivo, favorendo sinergie con le imprese più creative, oltre a caratterizzarsi per un uso smodato di locuzioni in lingua inglese. Tuttavia, il documento rimane a un livello superficiale su molte questioni delicate, perché il progetto di Legge chiede deleghe al Governo per “legiferare in materia di: semplificazione del Testo Unico della scuola, valutazione degli insegnanti, riforma dell'abilitazione all'insegnamento, del diritto allo studio, del sostegno e degli organi collegiali, creazione di un sistema integrato di educazione e di istruzione 0-6 anni”. Tutti temi molto delicati, che richiedono l'elaborazione di una prospettiva articolata e di lungo periodo, senza farsi sedurre da mode culturali (esempio, riguardo l'informatica). La complessità richiede molta attenzione ai dettagli, ma

contemporaneamente, implica l'elaborazione di alcune priorità, per mantenere unità e dinamicità del sistema.

Un documento sulla scuola dovrebbe affrontare grandi tematiche di fondo, attraverso una riflessione sulla natura del sapere e sulle ricadute delle diverse strutture di conoscenza nella formazione. Il presente è visto in maniera acritica, come un dispiegamento in atto di una condizione sociale levigata, ricca di opportunità da cogliere. Manca qualunque accento problematico e riflessivo riguardo le trasformazioni in atto nella produzione e nella circolazione del sapere, le riconfigurazioni di metodo e i processi di standardizzazione delle competenze.

La questione del curriculum è limitata a poche frasi, in cui si insiste nel dire che la difficoltà di elaborare un curriculum di Istituto dipende "da rigidità di organico e da carenza di risorse economiche". Manca un'argomentazione riguardante la ricontestualizzazione della conoscenza nel curriculum; manca un'idea di infrastruttura che colleghi università, reti di scuole, USR per favorire la ricerca, lo scambio e la valutazione delle attività curriculari.

In positivo, si propongono Economia, Coding, Lingue straniere, "anche attraverso metodologia CLIL", non necessariamente una metodologia efficace, perché richiede una doppia competenza da parte dell'insegnante e materiali di supporto per affrontare la doppia richiesta di comprensione agli allievi, con il rischio di un ulteriore indebolimento della competenza in Italiano. Il "sollecitare i ragazzi a essere digitali" sembra una battuta di spirito, forse sarebbe meglio sollecitarli a imparare strategie non digitali di conoscenza. Occorrerebbe meno enfasi sulle trasformazioni del presente informatico e maggiore consapevolezza dei limiti e delle risorse naturali della cognizione umana, che non evolve alla velocità della tecnologia e quindi ha bisogno di una riflessione culturale ed etica nell'uso degli strumenti.

La gran parte del documento discute dell'autonomia delle singole scuole, di finanziamenti privati, della nuova funzione docente (tuttavia, senza una base di trattativa sindacale). Alcuni passi sono indicativi di una grande confusione di linguaggi, di mandati istituzionali (e di senso del possibile):

“Parlare di scuola aperta significa anche, in un senso più ampio, cominciare a ripensare l'interfaccia della scuola stessa. Oltre alle mura dell'edificio scolastico, i primi alleati saranno i “laboratori del territorio”, pubblici e privati (come i Fab Lab e living labs, o ancora gli incubatori, ecc.), per cui prevederemo una strategia di accreditamento e una azione dedicata di

“voucher innovativi” a valere su Fondi PON, in sinergia con le nostre azioni di potenziamento dei laboratori tecnologici” pag. 77 del documento originario.

A pag 82, ecco un'altra asserzione roboante: “Non solo numeri, ma good law: il nudging sbarca al MIUR”. Il documento tranquillizza poche righe più sotto: “Assicurare piena comprensione e chiarezza su quanto il MIUR pubblica è un'azione di apertura e trasparenza di pari dignità rispetto all'apertura dei dati”. A proposito di trasparenza, la teoria del “nudge” consiste nell'incoraggiare alcune scelte degli utenti, che sono più desiderabili dalla governance (C. Sunstein, *Why Nudge?* Yale University Press). Si tratta di guidare le persone verso alcune opzioni, ma i cittadini potranno capire e discutere le priorità? si potrà avere un quadro delle alternative?

Il problema del reclutamento degli insegnanti, della carriera e della formazione permanente è lasciato a slogan, senza far riferimento ad alcuna base empirica per giustificarli. Inoltre, rimandando a successive normative le specificazioni sui concorsi e del potere dei dirigenti nel reclutamento, non vi sono elementi per discutere sugli scenari futuri: la questione da molte parti posta, del rischio di arbitrarietà nelle assunzioni, è elusa.

“La Buona scuola” non affronta i reali problemi della scuola italiana:

una enorme frammentazione delle opportunità di apprendimento: analizzando i dati Invalsi, la scuola italiana produce molte variazioni di apprendimento all'interno dello stesso istituto, tra ordini di scuole diverse e tra territori; ha una alta percentuale di dispersione nella popolazione studentesca e un distorto orientamento nella scelta universitaria. Inoltre, secondo dati della Banca d'Italia, la maggior parte della dispersione scolastica riguarda alunni stranieri e del Meridione. Poiché queste sono anche le componenti di popolazione a maggior tasso di crescita, ciò significa che la percentuale tende a crescere, se non si avviano progetti di intervento efficaci e queste persone rischiano di entrare nel mercato del lavoro senza qualificazione. Esattamente il contrario di ciò che la retorica delle riforme scolastiche va sostenendo, non solo a partire dalla “Buona scuola”.

Efficaci progetti di intervento dovrebbero ridiscutere proprio ciò che la “Buona scuola” tace, ovvero come superare le separazioni tra diversi codici culturali, come caratterizzare e favorire l'impegno degli studenti, in relazione ai saperi giustificati e complessi. A mio parere, alcuni critici (Ferroni, Israel, Russo, Simone) hanno delle ragioni nel ritenere che il concetto di ‘competenza’ sia sotto-determinato rispetto ai saperi disciplinari. La critica del costruttivismo alla tassonomia di Bloom con la sua

sequenzialità rigida, è corretta; tuttavia, non è chiaro come a essa corrisponda un'esperienza nei campi sedimentati del sapere disciplinare o se rimanga un'occasione contingente di pensiero.

A me pare che manchino ricerche sistematiche su due aspetti del curricolo: uno riguarda la relazione tra le pratiche istituzionali dei saperi e le convinzioni personali degli studenti, che rischiano di rimanere frammentarie e poco giustificate. Il secondo riguarda le molte finalità dell'istruzione, che non dovrebbe soltanto favorire lo sviluppo delle competenze individuali, ma anche l'apprezzamento dei grandi testi, il significato orientativo dei concetti, la comprensione delle controversie nella crescita della conoscenza.

La "Buona scuola" è totalmente innestata nella retorica delle "magnifiche sorti" del presente, cui la scuola si dovrebbe adattare. Se ciò avvenisse secondo il modello presentato, essa si trasformerebbe in un organismo fragile, incapace di affrontare la complessità bruta della realtà. Un'organizzazione più solida si costruisce a partire dalla riflessione di una comunità ampia e composita di soggetti, che discutono di problemi rilevanti e sviluppano un quadro di riferimento sostenuto da dati empirici. In questo senso, l'avvertimento di Bruner, di aver chiara la direzione in cui stiamo andando e un'idea di ciò che vorremmo essere, sono le basi fondamentali per costruire una scuola che diventa motore di uguaglianza e sviluppo.